

Il Paesaggio

razione il demologo aristocratico è tipicamente rurale, popolandosi di contadini che rientrano in paese per fare in famiglia la "sdirrisira" (la sera dell'ultimo giorno di Carnevale), la descrizione dell'Interlandi, rinvenibile in un libretto di stampo autobiografico, è invece strettamente urbana e mette in evidenza il sedimentato fatalismo, allora tipico del modo di essere e di sentire degli abitanti. Dei siciliani in genere, potremmo dire: fatalismo e rassegnazione che ben s'accordano con il vento incalzante, con la nebbiosità del luogo, con il silenzio prolungato dell'abitato.

Singolare, per noi che viviamo oggi ritmi frenetici di cambiamenti, è il tratteggio della figura del "lampionaio" ("*U Lampiunaru*"), che tanto sarebbe piaciuta a Gesualdo Bufalino, il quale proprio con la specificazione di tale mestiere dà l'incipit alla prima sezione ("*Mestieri scomparsi*") del suo *Museo d'ombre*.

Interlandi, dunque:

"Quand'era tempo di luna piena, e il disco argentato s'affacciava tardi dall'orlo dei monti, un uomo munito d'una lunga canna cava s'aggirava per tutto il paese, soffiando da terra nei lumi a petrolio nelle strade.

*Così grazie alla luna, l'amministrazione comunale realizzava un'economia di qualche mezzo litro di liquido, dopo avere consciamente vagliato il pro e il contro, le spese della missione affrontate alla misura dell'economia realizzata, non senza qualche lungo dibattito sull'ora più opportuna dell'inizio dell'operazione."*⁷

Nel corso della raffinata e pur malinconica rappresentazione, il lettore, attratto dai dati visivi che la vivacizzano, non può non avvertire la distanza dell'io narrante, già anziano e prossimo al congedo dalla vita, rispetto alle sue tracce memoriali:

"Le sere d'inverno cadevano rigidamente ed il paese si spopolava e si serrava nelle case, dalle quali non trapelava un filo di luce; anche le voci erano rare e sommesse. Il passo dei viandanti ritardatari suonava sull'acciottolato; ma era sempre affrettato e breve. (...).

Le giornate estive passavano nella gloria del sole e nel tripudio delle luccertole sui muri carichi di erbe selvatiche. Il paese era sempre deserto, perché gli abitanti accudivano ai lavori agricoli; e la piazza solitaria era piena di chiasso canoro d'un ciabattino, accampato col suo dischetto nella zona d'ombra ai piedi delle case, col suo merlo dall'ali tagliate zufolante fra i ritagli di cuoio; o dall'improvviso frastuono provocato dai calderai venuti da fuori, ad impiantare la loro rudimentale officina, coi grandi caldai rovesciati sull'asta di ferro e battuti in

cadenza col martello sulla scorza dorata (...). Che fare? (...). Uscii dalla scena provinciale e iniziai il mio serrato dialogo coi libri."



Vincenzo Vacirca

Vincenzo Vacirca

(Chiaromonte G. 1886 - Roma 1956)

In Vacirca il sentimento del paesaggio, oltre a manifestarsi incisivamente nel quadro d'ambiente, ha valenze quasi teocritee. La descrizione è sì affidata ai ricordi, ma si svolge con l'uso del tempo presente come nella ripresa "diretta" con la quale si rafforza la testimonianza. Essa si trova nel *Disertore*, sottotitolato *Romanzo sociale*⁹. Se Guastella in *Padre Leonardo* aveva chiamato "Roccanormanna" la sua Chiaromonte, egli ora la denomina "Bitene", chiarendo in nota che si tratta di un nome inventato per evitare malintesi ed eventuali controversie che potrebbero nascere, dato il taglio realistico degli argomenti trattati. L'incipit è un vero e

proprio ritratto fisico dettato dal gusto dell'essenzialità:

"Rannicchiata sopra un'amena collinetta, coronata da una catena di monti bassi, che si prolunga e finisce in un vasto altipiano uranifero, sta Bitene, paesetto d'appena sei mila abitanti. Al passante che lo guardasse dalla valle sembrerebbe un grande castello medioevale e i suoi tre campanili delle torri su cui giganteggia, alta e superba, la grande cupola della cattedrale, il cui stile normanno è stato deturpato da riparazioni d'un pessimo barocco (...). Ai piedi della collina un grosso torrente dalle acque verdognole, contorcendosi in spire serpentine, dà l'energia a due vecchi mulini, ove si macina il grano e l'orzo che viene consumato dai bitenesi. Le sponde di questo fiumicello tenterebbero più d'un pennello d'artista squisito (...): al di là del torrente comincia la pianura vasta, sconfinata, ubertosa anch'essa, cosparsa d'ulivi e di carrubi, di vigneti fertili, interrotti, però, da qualche brughiera soda ed arida (...); poi, in fondo in fondo, il mare, di cui si scorge un lembo verdastro."

Dopo queste sicure pennellate che mettono insieme memoria e inventività, lo scrittore punta gli occhi sul contesto sociale. Il quadro che ne risulta ha un'indubbia matrice guastelliana, come quando, ad esempio, egli parla di strade allora "tortuose e fangose, convegno preferito alle molte galline e ai magri maiali che vi ruzzolano e vi si crogiolano indisturbati, a gran delizia delle brave massaie". Le case a pian terreno gli si mostrano "basse e affumicate: alcune scavate nella pietra, vere grotte trogloditiche coperte di muschio, vere tane d'uomini (...). In cui interno semibuio, anche quando splende la gloria del sole siciliano si respira un'aria umida ed infetta (...); E



Anni '60, Chiaromonte Gulfi, via Corallo (Coll. G. Bertucci)